

Piccola biblioteca teologica

151

PICCOLA BIBLIOTECA TEOLOGICA



- FERRARIO F., *L'Etica di Bonhoeffer. Una guida alla lettura*
- RICOEUR P., *Per un'utopia ecclesiale*, a cura di Paolo Furia, Claudio Paravati, Alberto Romele
- BORG M., CROSSAN J.D., *I miracoli di Gesù*
- BELCASTRO M., «*Quelli che egli ha predestinato*». *Paolo e l'azione di Dio nella storia*
- GENRE E., GIANNATEMPO S., *Catechesi giovanile. Trasmettere la fede nell'adolescenza*
- MARMORINI G., *Isacco. Il figlio imperfetto*
- BRUEGGEMANN W., *Le grandi preghiere dell'Antico Testamento*
- SUBILIA V., «*Solus Christus*». *Il messaggio cristiano nella prospettiva protestante*
- DUNN J.D.G., *Per i primi cristiani Gesù era Dio?*
- GREEN E.E., *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*
- BARBAGLIA S., *Il tempio di Eliopoli e i rotoli del Mar Morto. Nuova ipotesi sulle origini di Qumran*
- FERRARIO F., VOGEL L., *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*
- RÖMER T., *L'invenzione di Dio*
- PENNA R., *Le molteplici identità di Gesù secondo il Nuovo Testamento*
- BERTIN G., *Mosè: mito di un uomo racconto di un maschio. Provare a rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*
- ROSTAGNO B., *Dio incontra, ama, unisce. Introduzione alla fede evangelica*
- BOCCACCINI G., *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo. L'apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo*
- BARTH K., VON KIRSCHBAUM CH., *Un amore. Lettere 1925-1935*, a cura di Fulvio Ferrario, Beata Ravasi
- Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti*, a cura di Marinella Perroni e Brunetto Salvarani
- GREEN E.E., *Dal silenzio alla parola. Storie di donne nella Bibbia*
- CIACCIO P., *eVangelo, iGod & Personal Jesus. Distrararsi tra social, tecnologia e liquidità*
- NONGBRI B., *Prima della religione. Storia di una categoria moderna*
- REDALIÉ Y., *Paolo interprete interpretato*
- MOLTMANN J., *Teologia politica del mondo moderno*
- HARRIES R., *La bellezza e l'orrore. La ricerca di Dio in un mondo sofferente*
- EVE E., *Scrivere i vangeli. Composizione e memoria*
- BARTH K., VON HARNACK A., *Interpretare la Bibbia*, a cura di Fulvio Ferrario

W. EUGENE MARCH

**LA TERRA DI DIO
IN PRESTITO**

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

March, W. Eugene

La terra di Dio in prestito / W. Eugene March

Torino : Claudiana, 2023

128 p. ; 21 cm. – (Piccola biblioteca teologica ; 151)

ISBN 978-88-6898-212-6

1. Bibbia [:] Temi – Dio [e la] Terra

2. Israele – Rapporti [con la] Palestina

231.7 (ed. 23) – Dio. Rapporto con il mondo

933 (ed. 23) – Storia antica. Palestina fino al 70

956 (ed. 23.) – Storia del Medio Oriente (Vicino Oriente)

Titolo originale:

God's Land on Loan. Israel, Palestine, and the World

© W. Eugene March, 2007

Westminster John Knox Press

100 Witherspoon Street, Louisville, Kentucky, 40202–1396

Per la traduzione italiana:

© Claudiana srl, 2023

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it - www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

32 31 30 29 28 27 26 25 24 23 1 2 3 4 5 6

Traduzione: Aldo Comba

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: GIOVANNI DI PAOLO, *La Creazione del mondo e la Cacciata dal Paradiso*, olio su tela, Metropolitan Museum of Art, Manhattan, New York (Usa).

Stampa: Stampatre, Torino

PREFAZIONE

Questo libro riguarda principalmente la terra e in quale modo noi pensiamo a essa. È scritto secondo un punto di vista cristiano, il che significa quantomeno che la Bibbia ne costituisce un importante punto di riferimento, e che la trasformazione della società umana ne costituisce un obiettivo riconosciuto. Riforma e riconciliazione sono importanti per i cristiani; la giustizia è un criterio a cui diamo particolare rilievo e la compassione è l'espressione della giustizia.

La tesi di questo libro sostiene che il modo migliore di capire che cosa sia la terra sta nel vederla come un prestito che Dio concede affinché sia usato in modo responsabile, ossia corretto e giusto. Le comunità umane hanno bisogno della terra, ma non possono mai pretendere il possesso assoluto, e vanno sempre giudicate per il modo in cui esercitano il loro dominio su di essa. La narrazione biblica che riguarda l'antico Israele è la base di questa tesi. La Bibbia presenta dei criteri per valutare le enunciazioni contrastanti che riguardano l'uso della terra in quest'unico mondo in cui tutti abitiamo.

Per precisare la nostra visione teologica riguardo alla terra, mi concentrerò su uno specifico paese che ha suscitato un grande interesse in molte persone e per molti secoli. Quel territorio è situato all'estremità orientale del Mediterraneo e funge da ponte tra l'Africa e l'Asia. Le fonti bibliche più antiche lo chiamano «la terra di Canaan». I romani gli attribuirono il nome di «Palestina». Per più di quattromila anni gli eserciti hanno percorso avanti e indietro questa zona, poiché diverse nazioni hanno cercato di esercitarvi il loro dominio. Una migliore comprensione della storia, del significato di questa terra e della sua gente costituisce uno scopo ulteriore di questo lavoro.

Il territorio in questione è conosciuto attualmente come Israele. Si tratta di un piccolo paese; più della metà della sua popolazione è concentrata nella pianura costiera, una stretta striscia di terra coltivabile, di circa 270 chilometri di lunghezza da nord a sud e tra 15 e 40 di larghezza. L'interno del paese è collinoso e roccioso. Nella zona orientale si trova la valle del Giordano; a sud c'è il deserto del Ne-

gev. Il punto più settentrionale e quello più meridionale distano 420 chilometri; la massima distanza da est a ovest è di 115 chilometri. Se si includono le terre che Israele ha occupato dal 1967, il paese ha più o meno la superficie del Maryland.

L'attenzione che si riversa su Israele oltrepassa largamente le sue dimensioni, le sue risorse o la sua collocazione strategica (che è molto meno significativa nel nostro mondo moderno di quanto non fosse nell'antichità). La creazione dell'Israele moderno, nel paese un tempo occupato dagli israeliti biblici, è uno dei motivi principali di questo esame critico. Qualcuno vi vede l'adempimento di antiche profezie, altri lo ritengono parte di un disegno imperialista. Altri ancora considerano Israele come un rifugio per gli ebrei, in un mondo in cui imperversa tuttora l'odio antisemita. Ebrei, cristiani e musulmani pretendono tutti di avere un rapporto speciale con quei luoghi, il che rende tanto più acute le sensibilità di ciascuno.

Il livello d'interesse suscitato da Israele e dal Medio Oriente è risultato drammaticamente evidente nell'estate del 2006 quando Israele, per rappresaglia contro le continue vessazioni da parte dei palestinesi, lanciò un devastante attacco contro il Libano. I negoziati di pace che languivano da tempo sembrano ormai totalmente affossati, ma molti israeliani e palestinesi anelano alla pace, e sono ancora e sempre disposti a operare a suo favore. Ci sono stati molti ostacoli da quando sono stati intrapresi i primi sforzi nel 1990, ma sussiste tuttora la possibilità di una pace effettiva che preveda la costituzione di due Stati politicamente indipendenti. Israele e Palestina, assieme ad alcuni degli Stati arabi circostanti, hanno dato vita ad azioni occasionali e confuse al fine di definire nuove relazioni. Il punto centrale di tali rapporti è il reciproco riconoscimento delle varie parti e un impegno a lavorare verso una soluzione delle grandi differenze che hanno separato Israele e i palestinesi. Il diritto di Israele all'esistenza e la garanzia di frontiere sicure sono stati finalmente riconosciuti dalla maggior parte degli interessati. La necessità, altrettanto importante, di consentire ai palestinesi di stabilire una vitale entità nazionale dotata di un'economia adeguata e di autogoverno, è stata anch'essa ampiamente riconosciuta. La soluzione definitiva di molti problemi riguardanti la terra appartiene tuttora al futuro, ma tutte le parti interessate possono finalmente trovarsi in condizione di compiere lo sforzo adeguato.

Uno dei miei scopi consiste nel permettere ai lettori di essere meglio informati sulla storia e sul significato dell'Israele moderno.

Ho in pari tempo un obiettivo più ampio, ossia di favorire una comprensione e una rivalutazione del diritto che Dio rivendica su ogni terra. La ricerca di una pace giusta in Medio Oriente implica la conoscenza della storia dei popoli di quella regione. Tuttavia il principio che guida questa ricerca si può applicare a qualsiasi conflitto riguardante la terra, sia esso nel Medio Oriente, in America centrale, negli Stati Uniti o altrove.

Qualsiasi sforzo per tendere a una riforma e a una riconciliazione si fonda sulla convinzione che Dio soltanto è creatore e arbitro. Dio ha creato questo mondo e ha affidato agli esseri umani il compito di «custodi della terra». Di tale compito assegnatoci da Dio, noi tutti siamo responsabili. Speriamo che le nostre riflessioni su una regione particolare, l'Israele moderno, possano aiutarci a capire più concretamente le possibilità, positive e negative, di dominare qualsiasi paese. Il nostro scopo più ampio consiste nel riconoscere il nostro ruolo di custodi della terra, che ci è stato assegnato da Dio, e di adempierlo fedelmente, ovunque noi siamo.

Questo libro vuol essere un contributo alla comprensione del significato della terra, della terra di Dio, e al suo uso giusto e corretto. Se ho interpretato erroneamente le opinioni altrui, si tratta di errori in buona fede e non di malevole deformazioni. Spero fermamente che qualsiasi malinteso possa essere superato e non costituisca un ostacolo alle più ampie prospettive di questo libro. Quali custodi della terra noi siamo obbligati a raddrizzare i torti e a garantire la pace ovunque possibile.

Sono debitore di particolare gratitudine verso Rabbi Vernon Kurtz (North Suburban Synagogue Beth El, Highland Park, Illinois) per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti riguardo alla presente edizione rivista del volume. Molte persone della Highland Presbyterian Church e di The Temple di Louisville (Kentucky) hanno contribuito con utili proposte alla prima versione di questo lavoro. Il personale della Westminster John Knox Press, e specialmente Jack Keller, mi hanno dato degli incoraggiamenti e un appoggio altamente apprezzati. A tutti e a ciascuno un vivo ringraziamento.

Il popolo e il paese: molti volti, molte voci

Questo libro riguarda la terra e alcune riflessioni teologiche sul modo in cui gli esseri umani sono legati alla terra. Cominceremo concentrando la nostra attenzione su un paese molto particolare, Israele/Palestina, che ha attirato l'attenzione di moltissime persone durante gli ultimi tre millenni e più. In particolare, gli aderenti alle tre grandi religioni mondiali – giudaismo, cristianesimo e islam – hanno mostrato un costante interesse per questo paese, che hanno spesso definito come «terra promessa» o «terra santa», in cui Gerusalemme è la «città santa» ovvero, in arabo, *al-Quds*. Più ancora, questa realtà geografica relativamente piccola, delle dimensioni dello Stato del Maryland, è stata per secoli al centro di strategie militari e di intrighi politici. Questo territorio, attualmente controllato in larga misura dall'Israele moderno, è stato ed è tuttora oggetto di un'attenzione per chilometro quadrato maggiore, forse, di qualsiasi altra area del mondo.

Per cominciare a capire qualche cosa dell'attrazione esercitata da questo paese, inizieremo parlando delle persone che ci vivono. Scegliamo questo punto di partenza per diversi motivi. Prima di tutto il popolo d'Israele è estremamente interessante per la sua molteplicità e diversità. Molte persone che non hanno mai visitato Israele sono sorprese dalla grande varietà di persone che vivono in questo piccolo paese. Israele è in un certo senso un microcosmo del nostro mondo, con molte comunità etniche, linguistiche e religiose. Molte persone sono immigrate in Israele da ogni parte del mondo per unirsi ad altre le cui famiglie avevano sempre vissuto in Palestina/Israele: ebrei, cristiani e musulmani. La realtà della diversità della popolazione d'Israele ha ben presto messo alla prova e abbattuto gli stereotipi di molte persone riguardo a questo paese: non si tratta di una società omogenea, da nessun punto di vista.

In secondo luogo, coloro che vivono in Israele hanno tendenzialmente un'idea molto precisa sul loro paese. Spesso hanno uno speciale attaccamento verso questo pezzo di terra, più di quanto non manifestino normalmente gli abitanti delle zone urbane europee o statunitensi. Molte persone in Israele, musulmani ed ebrei in ugual misura, sono pronti a lottare e persino a morire per il loro paese, identificandosi con quella terra in un modo che sembra superare il semplice nazionalismo. Cominciare a capire questa gente implica cominciare a comprendere in che modo le questioni riguardanti la terra possono essere formulate e affrontate. Ignorare le persone che vivono su una terra così fondamentale per le narrazioni bibliche sarebbe senza dubbio un errore.

In terzo luogo, le persone che vivono nel paese manifestano opinioni diverse e contrastanti sul significato e sull'importanza della terra. Per alcuni la loro terra è un lascito divino da non mettere mai in questione, per altri è un luogo in cui vivere e far crescere la famiglia come ritengono opportuno, alla luce delle proprie visioni del mondo, per altri ancora la terra è una moneta di scambio nella lotta costante per una pace sicura. Se qualcuno avesse la tentazione di pensare che ci sia un'unica posizione ebraica, un'unica visione araba o un unico insegnamento cristiano sulla terra in generale o sulla terra di Israele/Palestina in particolare, parlando con coloro che vivono nell'Israele moderno ricaverebbe almeno seri motivi di esitazione. Prima di formulare una qualsiasi idea ampia e generale sul significato teologico della terra è importante ascoltare e riflettere su ciò che le persone in carne e ossa hanno da dire sulla propria terra. È un tema fondamentale, e il pluralismo di Israele su tale argomento, data la sua rilevanza, va riconosciuto e ascoltato.

Infine, iniziare questo libro con le opinioni delle persone che abitano Israele/Palestina richiede che si riconoscano le lotte secolari provocate dalle pretese riguardo alla terra e sulla terra. Parlare del paese in termini astratti sarebbe senza dubbio controproducente. La terra assume significato in quanto gli esseri umani la pretendono, lottano per essa, la coltivano, vi costruiscono sopra, la custodiscono gelosamente, l'amano. Le passioni e le controversie che si riscontrano in Israele rispecchiano sentimenti e atteggiamenti analoghi esistenti in altre comunità umane in tutto il mondo. Qualsiasi approfondita riflessione teologica sulla terra dovrebbe tenere conto della realtà dei conflitti, delle ingiustizie e della visione che la terra evoca, in ogni singola porzione di territorio. Alcuni ritengono che l'unica soluzione

sia cessare del tutto di parlare della terra per dare rilievo all'unicità e all'unità dell'umanità. La realtà di Israele/Palestina tuttavia non obietta a favore di un minor dibattito, ma per una maggiore riflessione e ragionamento sulla terra. Per questo il popolo di Israele /Palestina – per il quale il dibattito sulla terra è importante – offre un adeguato punto di partenza per la discussione.

1.1 L'AMBIENTE

Israele è una democrazia parlamentare e il suo sistema multipartitico rispecchia la diversità culturale, etnica e ideologica della sua popolazione. L'apertura e la libertà dei suoi dibattiti sono rare nella maggior parte del Medio Oriente. Una molteplicità di opinioni su quasi ogni argomento importante è immediatamente percettibile in Israele ed è considerata un valore nazionale positivo.

Per storia e per tradizione, Gerusalemme è la città principale di Israele. La sua popolazione, di circa 718.000 abitanti [qui e nelle pagine successive, i dati sono aggiornati al 2007, *N.d.E.*], rispecchia la diversità culturale, etnica, religiosa e politica del paese, più evidentemente di qualsiasi altra città o regione. Nel 1980 Israele ha dichiarato che l'intera Gerusalemme è la sua capitale, una decisione tuttora contestata da molti governi del mondo. Al centro di questa moderna città c'è una zona molto antica nota come la Città Vecchia: circondata da un muro di circa quattro chilometri di lunghezza, costruito nel 1537 dal sultano ottomano Solimano il Magnifico, la Città Vecchia è un tipico esempio della varietà culturale e religiosa dell'Israele del tempo. Per molti secoli, musulmani, cristiani ed ebrei hanno occupato zone diverse della città. Talvolta un gruppo cacciava gli altri, ma ciascuno di essi era sempre consapevole dell'esistenza degli altri e delle pretese che per tradizione ciascun gruppo aveva su quel luogo.

Alcuni dei ruderi più antichi della Gerusalemme biblica sono stati scoperti nella Città Vecchia e lì si sono verificate alcune delle più recenti tensioni. Le persone che entrano ed escono dalla Città Vecchia costituiscono un microcosmo della società israeliana. Passare del tempo vicino a due porte storiche della Città Vecchia, la Porta di Damasco e la Porta di Giaffa, fornisce una drammatica illustrazione delle diversità della popolazione israeliana e della molteplicità di opinioni sulla terra.

1.2 LA GENTE DELLA PORTA DI DAMASCO

La Porta di Damasco è la più elaborata delle otto porte che conducono nella Città Vecchia. La creazione di Solimano poggia sui resti di una porta datata al II secolo dell'era cristiana. La porta si situa sul lato settentrionale della Città Vecchia ed è la via di accesso più diretta ai settori musulmano e cristiano. Il nome della porta è di per sé una testimonianza della varietà di coloro che la usano e delle controversie che esistono. Gli arabi la chiamano *Bab el Amud* (la Porta del Pilastro) a causa di un pilastro ivi collocato e dal quale si calcolava la distanza da Damasco, destinazione della strada originaria, a poco più di 240 chilometri. Gli ebrei, specialmente in anni recenti, la chiamano *Shaar Shekhem* (Porta di Shekhem) perché la via conduce a settentrione verso il sito della biblica Sichem (attualmente circondata dalla città araba moderna di Nablus), circa 50 chilometri più a nord.

Spendere un'ora alla Porta di Damasco fornisce una straordinaria percezione della varietà di Israele. Difficile descrivere i vari suoni e odori di una mattina affollata. Alla sommità e leggermente a ovest dell'entrata in pendenza della porta c'è una delle arterie commerciali più trafficate di Gerusalemme est. Uno dei più importanti posti di blocco israeliani controlla il traffico e dà un segno visibile di chi abbia il potere a Gerusalemme in questi tempi. Persone di ogni genere vanno e vengono, intorno all'entrata della porta i venditori offrono la loro merce, le voci si alzano e si abbassano mentre la gente mercanteggia sul prezzo. Molta roba è semplice merce per turisti, ma parecchie e svariate qualità di cibo contribuiscono all'odore del luogo. Non mancano gli animali: asini e specialmente gatti; in questi ultimi anni sono meno frequenti i cammelli. Un ragazzo incaricato delle consegne corre allegramente per la via scoscesa che conduce alla porta, mentre il suo carretto salta ogni pochi passi su un qualche scalino e il carico oscilla da un lato all'altro del carretto. Uomini, donne e bambini entrano ed escono dalla porta e offrono uno spettacolo dei circa 200.000 arabi che abitano nella Città Vecchia o nei dintorni.

Circa 1,4 milioni di arabi – cioè più o meno il 20% della popolazione totale di Israele, che è di 7,1 milioni di residenti – sono cittadini israeliani, mentre approssimativamente altri due milioni di arabi vivono sotto il controllo di Israele, ma non hanno la cittadinanza. La maggior parte degli arabi di Israele sono musulmani sunniti, che è la più consistente delle due maggiori correnti dell'islam e il gruppo di

gran lunga più numerosi in Israele e in Palestina. Gli arabi appartenenti all'altro gruppo sono noti come sciiti e vivono specialmente in Iraq e in Iran. La separazione avvenne poco tempo dopo la morte del profeta Muhammad e in origine si riferiva al fatto di decidere se i dirigenti (califfi) potevano essere eletti soltanto tra i discendenti di Ali, genero di Muhammad (posizione sciita), o se potevano essere eletti anche tra i membri della tribù di Muhammad (posizione sunnita). Oggi gli sciiti si considerano come i più ortodossi ed entusiastici sostenitori dell'islam.

All'interno della numerosa popolazione musulmana esiste un importante sottogruppo, ossia i cristiani. Si tratta di ortodossi «calcedonesi» (di obbedienza russa o costantinopolitana), ortodossi «non-calcedonesi» (armeni, siriani, copti, etiopi e indiani [malabaresi]), cattolici (armeni, copti, di rito latino, maroniti, melchiti, siriani), anglicani, e varie denominazioni protestanti (Assemblee di Dio, battisti, Chiesa del Nazareno, episcopali, luterani, metodisti, presbiteriani e altri). Non tutti i cristiani in Israele sono arabi: lo sono circa il 9%. Alcuni cristiani arabi fanno risalire le loro origini a tempi preislamici in Palestina. Nazareth di Galilea, per esempio, il luogo in cui Gesù passò l'infanzia e che è attualmente una città di più di 70.000 abitanti, era un tempo in larga misura cristiana e contava molti abitanti che facevano risalire le loro origini ai primissimi secoli dell'era cristiana. Oggi la popolazione è per il 55-60% musulmana. Inoltre, circa 40.000 israeliani occupano quella che è conosciuta come Nazareth Superiore. Molti cristiani che abitavano quella zona hanno lasciato il paese. Tuttavia, in numerosi comuni della Galilea, i cristiani arabi occupano tuttora posizioni chiave, specialmente nel campo dell'insegnamento e dei servizi.

La maggior parte delle persone che passano per la Porta di Damasco non sono ricche, i loro abiti non sono eleganti, hanno delle toppe o sono assai consumati; le borse della spesa contengono per lo più cose di prima necessità. Gli occhi mostrano la stanchezza e la diffidenza comune di persone la cui esistenza è una lotta continua. Alcuni uomini arabi portano degli abiti lunghi come copriabiti, come pure il tradizionale copricapo, la *keffiyeh*, ma la maggior parte di essi sono vestiti all'occidentale, con o senza *keffiyeh*. Le donne giovani e le ragazze invece indossano gonne e bluse, ma le donne più anziane indossano delle vesti lunghe e larghe, simili a toghe. In Israele poche donne arabe portano il velo. Nella folla si può scorgere un prete greco ortodosso in una lunga tonaca o delle suore cattoliche romane

nelle loro vesti tradizionali. Tra coloro che entrano ed escono ci sono uomini d'affari e professionisti che si occupano delle loro incombenze, commercianti e scolari.

1.3 VOCI E OPINIONI ARABE

Se fermassimo qualcuno dei passanti frettolosi e chiedessimo perché si trovano in quel posto e in quel paese, riceveremmo delle risposte molto diverse. Insistere perché spieghino come mai si trovano lì può essere interessante. Le risposte riflettono valori che talvolta non sono affatto ovvi. Ognuno degli esempi che seguono è un personaggio fittizio ricavato dalle interviste con molti arabi ed ebrei a Gerusalemme.

Muyad vive in un accampamento di rifugiati Dheisheh, vicino a Betlemme. È un musulmano che non era ancora nato quando i suoi nonni fuggirono da Jaffa (Joppa nella Bibbia) durante la guerra del 1948. Egli e la sua famiglia hanno vissuto in quel campo per cinquant'anni, il che ha avuto una grande influenza sulle sue vedute. Ormai ventenne, e rifugiato di terza generazione, Muyad lavora come bracciante, quando trova lavoro. Questo è il motivo per cui ora si trova a Gerusalemme. Desidera tornare a Jaffa, i suoi familiari gli hanno descritto la casa di famiglia, i dintorni, le scuole, il mercato. Gli hanno dato le chiavi di casa, sebbene quella casa sia da lungo tempo scomparsa. Del resto, tutta la zona è cambiata e Jaffa è ormai una parte di Tel Aviv: nuove strade, piazze, negozi, abitazioni hanno sostituito i vecchi quartieri. Tuttavia per Muyad continuano a esistere, per lo meno nella sua immaginazione, per cui spera, aspetta, e intende tornare un giorno e reclamare ciò che è suo. Egli si trova alla Porta di Damasco soltanto perché non può tornare a casa, alla sua casa di Jaffa, ma è convinto che un giorno ci tornerà. Il suo diritto di nascita è un piccolo terreno che dà sul Mar Mediterraneo e che egli pretende di riavere. Inoltre, non sarà soddisfatto finché tutta la Palestina – l'intero mandato governato dalla Gran Bretagna prima del 1948 – non sarà tornata in mani arabe.

Miriam, un'araba cristiana di mezza età, racconta cose analoghe. Il suo villaggio è stato distrutto decine di anni fa. Lei è insegnante

ed è riuscita a venire a Gerusalemme dove vive con dei parenti. È profondamente impegnata nell'assistere i suoi vicini palestinesi, sia musulmani, sia cristiani. A differenza di molti suoi amici che vogliono lasciare la Palestina per trasferirsi negli Stati Uniti, Miriam sente la vocazione per i bambini palestinesi. Questo luogo, questo paese, appartiene a loro, per diritto di residenza e per mandato biblico. Lei contesta energicamente le pretese degli ebrei sul paese. Si considera una delle legittime discendenti di Abramo e Sara, il suo popolo si trovava in Palestina da molto tempo prima che il paese diventasse l'Israele moderno, e quindi alla sua vocazione si aggiunge un profondo sentimento di appartenenza a quel luogo. Non sogna di rivendicare e di ricostruire il suo villaggio in Galilea, ma non può immaginare di abbandonare il suo paese natale. Il suo atteggiamento verso Israele è una rassegnata ostilità.

Per Paolo, un cristiano armeno settantenne, che ha passato tutta la vita a Gerusalemme, la passione per questa città si concentra sui luoghi sacri. Egli ha notato come nel corso degli anni i cristiani se ne siano andati in numero sempre maggiore. Le difficoltà politiche ed economiche ne hanno allontanati moltissimi e le pressioni sono aumentate terribilmente nell'ultimo decennio. Paolo è addolorato perché quelli che vivono in occidente sembra non si curino di mantenere una presenza cristiana a Gerusalemme. I suoi antenati vi si erano insediati fin dal V secolo dell'era cristiana, ma adesso la popolazione cristiana di Gerusalemme, e di Israele in generale, diminuisce drammaticamente. Chi si prenderà cura degli antichi santuari? Se proprio in questa città Cristo è dimenticato, che speranza rimane? Paolo si angoscia per queste cose.

Faida, una giovane donna araba ventenne, proviene da un piccolo villaggio a sud di Naplusa. Ha vissuto tutta la sua vita sotto l'occupazione israeliana che è cominciata con la guerra del 1967. Lei e la sua famiglia sono musulmani e hanno lottato sotto l'amministrazione militare. Uno dei suoi fratelli è stato arrestato parecchi mesi fa in una retata generale di giovani arabi e tenuto in prigione dalle autorità senza nessuna accusa specifica. Faida ha studiato all'Università di Ramallah, attualmente chiusa per disposizioni militari. Lei non sta normalmente a Gerusalemme, ma è venuta per visitare dei parenti. È perfettamente consapevole delle limitazioni che l'occupazione israeliana ha imposto alla sua generazione. Vuole che le forze israeliane si ritirino e permet-

tano alla sua gente di autogovernarsi, lei non sogna una restituzione dei territori perduti, ma la liberazione di un paese tenuto in cattività. La famiglia di Faida non è stata espulsa, né è fuggita, ma vive sotto l'occupazione militare e anela all'indipendenza. Essi possiedono della terra, ma non sono liberi. Il sogno di Faida riguarda la sua nazione, uno Stato palestinese, accanto a Israele, se necessario, ma in cui i palestinesi possano vivere a modo loro, avere le loro istituzioni, la loro indipendenza. Israele ha diritto di esistere, ma dovrebbe riconoscere lo stesso diritto ai palestinesi e ritirarsi dai territori occupati.

Ali è un bel giovane musulmano diciottenne, che esita a parlare con uno straniero. I suoi documenti di identità non sono in regola. È disoccupato e vede ben poche possibilità di riuscire a mantenersi o di avere una sua famiglia. Nutre un profondo odio per gli «occupanti». Ammira il coraggio e la consacrazione di quei giovani uomini e donne che si sono offerti volontariamente per compiere attentati suicidi. Non sa se assumere la stessa decisione, ma vuol trovare un qualche modo per dimostrare la sua convinzione che gli ebrei, e tutti gli occidentali in genere, non hanno nessun diritto sulla Palestina e dovrebbero essere cacciati dal paese. Un giorno, spera, grazie alla resistenza e al martirio di giovani come lui, quei circa 770.000 arabi, che secondo la sua opinione sono stati obbligati dagli ebrei ad abbandonare la Palestina, potranno tornare e rivendicare la loro terra ancestrale, la loro eredità. Egli vuol trovare un modo per far sì che ciò possa avvenire, ma non si aspetta affatto di poter godere personalmente dei benefici di una simile gloriosa vittoria.

Potremmo ascoltare altre voci arabe se ci fermassimo abbastanza a lungo alla Porta di Damasco. Un arabo israeliano rifletterebbe sulle difficoltà impostegli dalla sua doppia identità di arabo e di cittadino di Israele. Gli arabi israeliani si sentono spesso trattati da cittadini di seconda classe in fatto di istruzione e di possibilità di carriera. Essi non prestano servizio nelle forze armate israeliane, tuttavia, sono protetti dalla legge israeliana, hanno un passaporto, votano nelle elezioni di Israele e possono essere eletti a pubbliche funzioni. Sono costantemente divisi tra due fedeltà conflittuali: da un lato alla causa degli arabi non israeliani e dall'altro al loro proprio interesse. Senza dubbio potremmo ascoltare altre voci, ma dobbiamo spostarci verso un'altra porta, la Porta di Giaffa, per ascoltare altre persone, gli ebrei, che costituiscono approssimativamente l'80% della popolazione di Israele.